

**Mike Resnick**

**L'Emporio delle Meraviglie di  
Alastair Baffle**

ALASTAIR BAFFLE'S EMPORIUM OF  
WONDERS copyright © 2007 by Mike Resnick  
for *Asimov's*

Traduzione di Luigi Petruzzelli © 2009

Prima pubblicazione su *Robot* n.58, *Delos Books*

Publicato in forma elettronica per gentile concessione dell'Autore e del Traduttore su [www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

*Tutti i diritti riservati*

Oro e Argento... siamo noi. Siamo stati una squadra fin da quando il campionato nazionale di baseball finiva al Mississippi e la bandiera aveva solo quarantotto stelle. Allora sembrava molto meglio, la bandiera: in un certo senso era più regolare, sei righe di otto stelle ciascuna... o forse erano otto righe di sei stelle. Immagino che dipenda se la guardi mentre stai in piedi, oppure sdraiato. Insomma, tra tutti e due siamo sopravvissuti a tre mogli (una sua, due mie) e due figli (entrambi suoi), siamo rimasti amici per più di tre quarti di secolo, per la precisione settantotto anni, e abbiamo vissuto insieme alla casa di riposo Hector McPherson dal... beh, da quando non eravamo più in grado di vivere da soli.

Lui è Oro... Maury Gold. Io, Argento: Nate Silver. Credo che fosse Silverstein, finché mio nonno lo cambiò quando il presidente era ancora Teddy Roosevelt. Il padre di Maury cambiò cognome subito dopo la Prima Guerra Mondiale, da Goldberg o Goldman o Gold-qualcosa. Non

importa quel che erano. Adesso siamo Gold e Silver.

Ci incontrammo settantotto anni fa, come ho detto. Abbiamo sempre vissuto a Chicago. Era abbastanza sicura quando eravamo ragazzi noi. I poliziotti avevano tolto dalla circolazione Al Capone e i suoi compari, il posto non era ancora pieno di tossici e accattoni, così avevamo entrambi il permesso di prendere da soli la metropolitana fino al Loop, io da Rogers Park nella zona nord, e Maury da South Shore, un paio di chilometri dopo l'Università, che in quei giorni era zeppa di geni e di comunisti, spesso le stesse persone.

Una delle cose che amavo fare era andare al Palmer House, l'hotel più elegante della città. Le camere per gli ospiti cominciavano al terzo o quarto piano, ma il piano terra e l'ammezzato straripavano di negozi colmi di meraviglie: orologi che brillavano nel buio, pianoforti che suonavano da soli, abiti e gioielli importati da loca-

lità esotiche come Costantinopoli, Hong Kong e Bombay.

Ma, tra tutte, la cosa più affascinante era un negozietto nell'ammezzato. Si chiamava *L'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle*, ed era un negozio di magia. Conteneva ogni gioco di prestigio che esistesse, o almeno così mi sembrava. C'erano delle scatole in cui Alastair Baffle metteva un oggetto qualsiasi, una moneta o un uovo, e quello scompariva davanti ai nostri occhi. C'erano cappelli vuoti che all'improvviso non erano più vuoti, ma contenevano conigli o fiori o seta colorata. C'era una ghigliottina a grandezza naturale e chissà come, più in fretta di quanto l'occhio potesse seguirla, la lama cadeva e mancava magicamente il collo di Alastair Baffle. C'erano trucchi con le carte e con le corde, e bacchette magiche in grado di fluttuare nell'aria. C'era un orologio col volto di una bella ragazza, e proprio quando non ti interessava più lei sorrideva e ti parlava.

Ma la cosa più stupefacente era lo spettacolo di magia. Oh, Alastair non lo teneva gratis... ma se promettevi di comprare un gioco e gli mostravi il denaro (di solito cinquanta centesimi andavano bene, ma se non li avevi qualche volta accettava di venderti un gioco da venticinque), trascorrevva mezz'ora a farti vedere tutti i nuovi trucchi che erano arrivati dopo la tua ultima visita.

Pensavo che solo gli illusionisti frequentassero il negozio, ma la clientela non era come quei maghi che si vedono a teatro: non avevo mai assistito a uno spettacolo di magia a teatro quand'ero un ragazzo, ma ne avevo viste tutte le pubblicità, e sapevo che i maghi erano tipi alti e magri che stavano bene con un frac come quello di Fred Astaire, ed erano sempre aiutati da donne in abiti succinti che mi facevano venir voglia di crescere.

Ma quelle poche persone che vedevo andare e venire non erano affatto così. Un tizio sembra-

va proprio Paul Muni in uno di quei film in cui fuggiva dalla giustizia. Un altro era tutto agghindato di seta e raso, e portava un turbante con incastonata una gemma luccicante. C'erano anche donne: non del genere che ti aspetteresti di vedere sul palcoscenico, ma con cappelli e velette eleganti, trucco esotico, e guanti scuri. Quella era l'epoca in cui un mucchio di signore indossavano stole di volpe con la testa ancora attaccata. Un giorno vidi Alastair Baffle salutare con la mano una tale che stava uscendo dal negozio mentre io entravo. Poi disse qualcosa, ma non in inglese, a una delle teste di volpe: e potrei giurare d'averla vista alzare lo sguardo e fargli l'occhiolino.

La mia paghetta allora era di un quarto di dollaro a settimana. Di solito andavo là tutte le volte che avevo racimolato cinquanta centesimi per comprare un gioco ma, visto che la metropolitana costava un quarto di dollaro a viaggio, ciò avveniva una volta al mese. Continuavo a chie-

dermi com'è che nessun altro ragazzo avesse scoperto quello spettacolo di magia quasi gratuito... e allora incontrai Maury.

Ci andava da più di un anno, come me, ma in sabati diversi; restava a bocca aperta di fronte a tutte quelle meraviglie e si godeva il suo spettacolo in cambio dell'acquisto di un gioco.

«Ah! Il giovane signor Argento!» esclamò Alastair Baffle quando entrai nel suo Emporio un sabato mattina. «Qui c'è qualcuno che credo dovresti incontrare.»

Speravo che fosse l'assistente discinta di un mago, ma era solo un altro ragazzo, dai capelli scuri, un po' magro, sui cinque centimetri più basso di me.

«Signor Argento, saluti il signor Oro.»

«Maury Gold,» disse, tendendomi la mano. La strinsi, gli dissi che ero Nate Silver, e subito perdemmo tutto l'interesse l'uno nei confronti dell'altro quando Alastair Baffle iniziò ad esibirsi nel Trucco della Corda Indiana, seguito dal

Topo che Scompare. Ma avevo dieci centesimi extra, così dopo essere usciti ci fermammo a bere una soda e cominciammo a parlare, e scoprimmo che avevamo in comune ogni genere di cosa, a parte il fatto che lui tifava per i White Sox e io per i Cubs. Trascorremmo delle ore laggiù, e finalmente decidemmo che sarebbe stato meglio tornare a casa prima che i nostri genitori chiamassero la polizia; ma ci accordammo per vederci all'Emporio delle Meraviglie quattro settimane dopo.

Ci incontrammo ogni mese per due anni. Poi suo padre fu trasferito alla zona nord, così traslocarono e lui finì nella mia scuola. Divenimmo inseparabili. Giocavamo nelle stesse squadre, leggevamo gli stessi libri, correavamo dietro alle stesse ragazze e, benché non andassimo più all'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle una volta al mese, ci ricordavamo di andarci una volta all'anno per festeggiare il nostro incontro.

La Seconda Guerra Mondiale scoppiò proprio

quando ci fummo diplomati. Ci arruolammo entrambi lo stesso giorno, ma io fui spedito in Europa e Maury passò i tre anni e mezzo successivi nel Pacifico. Partecipò alle battaglie di Tarawa e Okinawa, io combattei in Italia e nella Battaglia delle Ardenne; nessuno di noi si beccò mai una pallottola né una malattia venerea, e quando la guerra finì decidemmo di diventare soci.

A dire il vero, aprimmo un sacco di imprese insieme, una dopo l'altra. Non fallivano mai, non facevano mai progressi. Ne provavamo una per un paio d'anni, poi decidevamo che non ci avrebbe reso ricchi, la vendevamo o la chiudevamo, ne aprivamo un'altra, e così via. Abbiamo gestito un emporio, una pizzeria, un servizio di consegna a domicilio, un ferramenta, persino un negozio di dischi. Quest'ultimo fu l'unico con cui realizzammo un profitto accettabile, ma allora il *rock and roll* aveva preso il posto della musica vera e non riuscivamo a sopportarne il suono, così vendemmo ancora una volta.

E poi un giorno ci guardammo indietro, ed eravamo un paio di vedovi ottantaduenenni. La mia prima moglie era morta di cancro, la seconda di ictus. La moglie di Maury era rimasta uccisa in un incidente automobilistico; lui aveva perso un figlio in Vietnam e una figlia per droga. Vivevamo con gli assegni della previdenza sociale, che non erano molto. Ogni mese l'artrite di Maury peggiorava; c'erano giorni in cui non riusciva a trascinarsi giù dal letto, e altri in cui camminare gli riusciva troppo doloroso. Io avevo un sacco di malanni... ero con un polmone in meno a causa di un cancro, avevo dei problemi alla prostata e un'anca artificiale, oltre a qualche altro disturbo minore: niente di fatale, ma cominciavano a sommarsì; e, senza nessuno che si prendesse cura di noi, decidemmo che era giunto il momento di trasferirsi in una casa di riposo. Sceglieremo la Hector McPherson, non perché il servizio fosse migliore, e certo non per il vitto, ma perché avevano un appartamento con due camere da let-

to, e avremmo potuto farci compagnia. Inoltre, nessun altro voleva ascoltarci. La maggioranza parlava di Tiger Woods, Michael Jordan, Julia Roberts e Tom Cruise. Noi parlavamo di Citation<sup>1</sup> e Bambino<sup>2</sup>, Mae West, Bogart e Lefty Grove. Sul muro, loro appendevano immagini di Pam Anderson o Paris Hilton; noi ricordavamo le pin-up nelle nostre caserme, Betty Grable e Rita Hayworth.

Ci trasferimmo un paio d'anni prima della fine del millennio, ed eravamo ragionevolmente soddisfatti. Suppongo che qualcuno degli altri pensasse che fossimo omosessuali ma, omosessuali o no, non so cosa si immaginassero che potesse fare a luci spente una coppia di vecchi novantenni. Non ci aspettavamo di vedere molto del futuro, così parlavamo del passato. Parla-

(1): NDT: famoso cavallo da corsa, tra i maggiori del XX secolo; vinse tra l'altro la *Triple Crown* nel 1948.

(2) NDT: Babe Ruth (1895-1948), grande giocatore di baseball.

vamo di JFK e Nixon, di Nashua e Swaps<sup>3</sup>. Parlavamo di Sugar Ray Robinson e Jersey Joe Walcott, di personaggi ancora vivi e di quelli che non lo erano più... ce n'erano così tanti, come Marilyn e James Dean e Brian Piccolo.

E prima o poi la conversazione scivolava sull'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle, dove ci eravamo incontrati così tanti anni prima.

«Che posto che era!» esclamò Maury. «Sai, credevo davvero che fosse un mago.»

«Ma dai, Maury,» ribattei io. «Vendeva giochi di prestigio. Tutti avevano un trucco. Tu ne compravi sempre uno, e lui ti faceva sempre vedere come funzionava.»

«Non ho detto che tu o io fossimo in grado di compiere delle magie,» puntualizzò Maury. «Ho detto che *lui* lo era.»

«Stai diventando un vecchio rimbambito,» dissi io.

«E tu stai diventando un vecchio brontolo-

(3) NDT: famosi cavalli da corsa.

ne,» ribatté. «Diamine, ero un ragazzo. Avevo davanti a me tutta la vita, tutto il mondo, un miliardo di possibilità. Perché *non avrei dovuto* credere alla magia?»

«Non si era mai definito un mago,» dissi. «Credo che il termine corretto sia illusionista.»

«Non si era mai definito in nessun modo,» insisté caparbiamente Maury. «Ma sapeva far scomparire un pappagallo, o trasformarlo in un uovo, e quando avevo undici anni per me era abbastanza magico.»

«Era bravo, vero?» dissi. «Mi chiedo perché non lo abbiamo mai visto alla TV o nei film.»

«Se i tuoi specialisti di effetti speciali possono far volare Superman o spedire il *Millennium Falcon* alla velocità della luce, a che ti serve un mago vero?»

«Non era un mago vero,» lo contraddissi.

«Lo era abbastanza per me e te,» disse Maury. «Continuavamo a tornarci, no?»

«Finché non siamo diventati troppo grandi per lui.»

«Io non sono mai diventato troppo grande per lui,» insisté Maury. «È solo che la vita si è fatta sempre più complicata, e avevo altro da fare.»

«Diavolo,» imprecai, «forse avremmo dovuto assumerlo come intrattenitore alla pizzeria. Magari non avremmo chiuso così in fretta.»

«Non avrebbe accettato.»

«Come lo sai?»

«Era un esperto, non un attore,» disse Maury con convinzione.

«Che sfortuna,» mi lamentai. «Avrebbe potuto incantare i clienti per indurli a spendere di più.»

«Probabilmente avrebbe potuto, volendolo,» disse Maury. «Non credo che gli importasse nulla del denaro. Perché avrebbe dovuto passare mezz'ora del sabato a mostrarci un paio di dozzine di giochi, solo per farci spendere un quarto o mezzo dollaro?»

Maury era fatto così. Prendeva un argomento, uno di trenta o cinquanta o settant'anni pri-

ma che rammentava bene, e continuava a insisterci.

«Dacci un taglio,» sbottai irritato. «Probabilmente è morto da mezzo secolo.»

«E allora? È stato il motivo del nostro incontro.»

«Sì, Wall Street sarebbe crollata se non fosse stato per Oro e Argento.»

«Ma che ti succede?» disse. «Una volta non eri così.»

«Una volta non mi serviva la bombola d'ossigeno,» ribattei. «Una volta non dovevo andare in bagno ogni ora. Non avevo bisogno d'un bastone. Non avevo bisogno di un sacco d'altre cose che adesso mi servono.»

«Scontroso,» borbottò. «Sei un vecchio scontroso.»

«E tu sei giovane?» dissi. «Mi sembra di rammentare che ci fossero novanta candeline sulla tua torta di compleanno. Ancora un po' e andava a fuoco tutto.»

«Ma dai, Nate,» disse. «Si suppone che questi siano i nostri anni d'oro. Cerca di non essere così brontolone.»

«I miei anni d'oro erano un quarto di secolo fa... e anche *allora* mi faceva male tutto.»

«Credi di essere l'unico a essere diventato vecchio?» domandò. «Tra un altro mese non riuscirò nemmeno a camminare dalla sedia a rotelle a quel dannato letto... ma non mi limiterò a starmene seduto con le mani in mano, aspettando di morire!»

Così mi sorbii l'arringa quotidiana su come non dovremmo essere spettatori nello spettacolo della vita, ma dovremmo essere dei partecipanti, e come sempre cercai di non ridere all'idea di lui sulla sedia a rotelle e me con la bombola d'ossigeno che partecipavamo a qualcosa. Che diavolo, voglio dire, per la metà del tempo le mani gli facevano talmente male da non riuscire a muovere una pedina sulla scacchiera, e c'erano dei giorni, sempre più frequenti, in cui io medi-

tavo di buttare la bombola fuori dalla finestra e farla finita.

Dopo un po' si calmò, come sempre, e cominciammo a parlare di chi avresti preferito a guardarti le spalle a Tombstone, se John Wayne o Gary Cooper. Probabilmente Clint Eastwood avrebbe potuto reggere il confronto con entrambi, ma era uno dei nuovi, così non lo prendevamo mai in considerazione.

«Mi dispiace di essermi arrabbiato prima,» si scusò Maury. Lo diceva sempre, e lo intendeva sempre. Non era colpa sua se era così tormentato dall'artrite che ogni tanto doveva sbottare.

«Non c'è problema,» dissi.

«Grazie.»

«Certo,» proseguì, «se avessi saputo che sei così rompiscatole quando si vive con te, tutti quegli anni fa ti avrei fatto trasformare da Alastair Baffle in una lucertola cornuta.»

«Almeno con lui avrei potuto andare da qual-

che parte. Il concetto di vacanza di Sylvia era un giro per negozi a Evanston.»

«Lui non andava da nessuna parte,» lo contraddissi. «Stava sempre qui.»

«Mi chiedo se ci sta ancora.»

«Ma dai, Maury, non era giovane neanche quando andavamo là. Adesso dovrebbe avere... non so, centoventicinque o centotrenta anni.»

«Lo so, lo so,» disse. «Eppure, mi chiedo se il suo negozio sia ancora là.»

«Dopo settantacinque anni?» chiesi.

«Ci siamo passati per dirgli che ci stavamo arruolando, non ti ricordi?» osservò Maury.

«Va bene, allora settantadue anni fa era aperto. Che gran differenza!»

«Nate, trascorrerò il resto della mia esistenza in questo schifoso edificio. Vorrei uscirmene un'ultima volta.»

«Allora vai.»

«E quello che mi piacerebbe vedere di più è l'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle.»

«Io vorrei vedere il lancio dichiarato da Babe Ruth contro i Cubs<sup>4</sup>, » dissi. «Tutti e due siamo destinati a restare delusi.»

«Babe Ruth è morto e sepolto. Può darsi che il negozio sia ancora aperto. Può darsi che lo gestiscano i suoi figli, o i suoi nipoti. Dov'è il tuo senso dell'avventura?»

«Sono un vecchio di novantadue anni con un polmone e un'anca sola,» ribattei. «Anche semplicemente alzarsi alla mattina è abbastanza avventuroso.»

«Beh, io ho intenzione di andarci,» insisté. «Se aspetto un'altra settimana non riuscirò più a muovermi da questa stramaledetta sedia, e allora ci andrò domattina.»

«Per trovare un negozio che probabilmente è chiuso da sessant'anni o più,» gli feci notare. «Stai perdendo il controllo, Maury.»

(4) NDT: il *Babe Ruth's called shot* è piuttosto noto agli appassionati di baseball, si veda la voce corrispondente su Wikipedia.

«Se lo sto perdendo; forse il negozio di Alastair Baffle è dove lo troverò.»

Le infermiere entrarono per darci un'occhiata, poi guardammo un incontro di wrestling alla TV. Era cambiato moltissimo dai tempi di Verne Gagne e Lewis lo Strangolatore. Nessuno usava più le prese del wrestling. Combattevano con sedie e tavoli, e un terzo entrava di corsa nel ring per colpire il suo avversario della settimana successiva, mentre non stava guardando. Dopo un po' ne fui disgustato, come sempre, e mi coricai.

Quando mi alzai immaginai che Maury si fosse completamente dimenticato del suo piano idiota di andare in centro a caccia del negozio di magia, ma si era già sbarbato e vestito. Quando vide che ero sveglio, accostò al mio letto la sedia a rotelle.

«Nate, ti spiace se porto con me un paio dei tuoi antidolorifici... non si sa mai?»

«No, certo che puoi prenderli,» dissi, appoggiando con delicatezza i piedi sul pavimento.

«Che diavolo, possiamo anche prenderci tutto il flacone.»

«Possiamo?» ripeté.

«Non penserai che ti lasci andare da solo, no?»

«Temevo che lo facessi,» ammise.

«Che razza di amico sarei se mi comportassi così?»

«Della razza bisbetica.»

«Sono bisbetico solo perché non so più cosa c'è là fuori,» dissi. «Forse per entrambi è arrivato il momento di dare un ultimo sguardo.»

«Grazie, Nate.»

«Tra l'altro, abbiamo il permesso di andarcene?»

«Non ci avevo mai pensato,» ammise.

«Forse dovremmo sgattaiolare fuori adesso, intanto che sono tutti presi con le medicazioni del mattino e la colazione.»

Annui, buttò giù uno dei miei antidolorifici e un paio dei suoi, e si alzò dalla sedia a rotelle.

«Ecco,» dissi, porgendogli il mio bastone e andando a prendere quello di scorta nell'arma-

dio a muro. «Scendiamo per le scale sul retro, poi via nel vicolo. Staranno tutti lavorando davanti.»

Ed è proprio quello che facemmo.

«Ma dove diavolo si prende il metrò da qui?» impreco Maury non appena raggiunto un angolo.

«Non lo so,» ammisi. «Credo che ormai siamo abbastanza lontani da poter prendere la sopraelevata.»

«Non vedo né stazioni della sopraelevata né binari,» disse guardandosi intorno.

«Io non vedo niente che assomigli nemmeno a una stazione della metropolitana,» dissi.

«E allora che facciamo?» chiese Maury. «Io non torno indietro, non dopo aver percorso solo mezzo isolato.»

Frugai in tasca e ne estrassi il mio vecchio e malconcio portafogli in pelle. «Quante altre uscite faremo?» mi chiesi. «Per che accidenti li risparmio?»

Lui sorrise e fece segno a un taxi che passava. Ci vollero un paio di minuti per salirci, non siamo più arzilli come una volta, ma alla fine riuscimmo a sederci e dicemmo al conducente, che poteva essere nato ovunque ma non lì, di portarci al Palmer House.

«Sei sicuro di non volerti fermare a far colazione prima?» chiesi a Maury mentre percorrevamo il Near North Side.

«Il Palmer House è ancora in attività,» disse Maury, «altrimenti il tassista ci avrebbe chiesto dov'era, o di che cosa stavamo parlando. E se l'hotel più elegante di Chicago è ancora in attività, deve avere un ristorante o due nel locale.»

«Sì, è ragionevole,» concordai.

«E così il viaggio non sarà completamente sprecato se non c'è il negozio.»

«Ma dai, Maury, sono contento di vedere la città un'ultima volta, ma non crederai davvero che il negozio sia ancora lì, no?»

«Anche se non c'è, qui è dove Oro e Argento

si incontrarono e formarono una squadra per tutta la vita,» disse. «Che c'è di male nel vedere ancora una volta l'inizio prima di raggiungere la fine?»

«Diavolo, se l'avessi messa così l'altra notte non avremmo avuto nessuna discussione.»

«Su, Nate,» disse. «Discutiamo sempre.» All'improvviso sorrise. «Probabilmente è questo che ci ha tenuti insieme tanto tempo. Nessuno di noi ammetterà mai che vinca l'altro.»

Non risposi, ma provavo la sensazione che avesse ragione.

Il traffico cominciava a diventare davvero intenso, intenso in centro, intenso nel Loop. Avanzammo a passo d'uomo, percorrendo forse un isolato al minuto se trovavamo i semafori verdi, meno altrimenti. Ma finalmente ci fermammo all'ingresso del Palmer House. I miei occhi non erano più abbastanza acuti da leggere il tassametro, così continuai a dare banconote al tassista, e quando cominciò a sorridere troppo mi

ripresi l'ultima ed entrammo zoppicando nell'hotel.

«Non è cambiato molto,» osservai.

«Guarda tutta la doratura,» disse Maury. «Brilla proprio come settantacinque anni fa.»

«Sai,» dissi, «potrei giurare di ricordare quella grande poltrona di pelle.»

«Anch'io,» concordò. «Sto cominciando a entusiasarmi. Forse è ancora qui.»

«C'è solo un modo per saperlo,» dissi, indicando le scale mobili.

Aspettammo che nessun altro le usasse, non siamo troppo agili né saldi sui nostri piedi neppure nei giorni migliori, e poi salimmo al livello dell'ammezzato.

«Laggiù a destra,» fece segno Maury.

«Lo so.»

Oltrepassammo una fila di negozi, la maggior parte dei quali vendeva gioielli e abbigliamento femminile, e poi raggiungemmo il locale... ma non era più l'Emporio delle Meraviglie

di Alastair Baffle. In vetrina c'erano venti paia di scarpe da donna, e all'interno centinaia di altre.

«Posso aiutarvi?» chiese una giovane commessa ben vestita mentre ce ne stavamo in piedi sulla soglia, senza vedere quel che c'era adesso ma quel che c'era stato un tempo.

«No, grazie,» replicai.

«Se state cercando il negozio di abiti da cerimonia, è in fondo alla galleria.»

«Abiti da cerimonia?» fece Maury.

«Era qui fino a più o meno sei anni fa.»

«Sarebbe sorpresa di sapere quel che c'era qui una volta,» rispose con tristezza. Poi si voltò verso di me. «Andiamo.»

«Ce la fai a stare in piedi?» gli chiesi mentre ci avvicinavamo alle scale mobili.

«Sto bene,» mentì. «E così sono un vecchio sciocco. Almeno adesso so per certo che se ne è andato.»

«Peccato,» dissi. «Mi sarebbe piaciuta una mezz'ora di spettacolo di magia.»

Scendemmo al pianterreno, poi per Maury il dolore fu troppo e si dovette sedere. Naturalmente scelse la grande poltrona di pelle, il che significava che con ogni probabilità avrei avuto bisogno d'aiuto per tirarlo fuori di lì.

Buttò giù un paio di antidolorifici, poi fece una smorfia, e chiese una mano per sollevarsi. Io già respiravo sibilando e aspiravo ossigeno, così chiesi a un vecchio sorvegliante dai capelli bianchi di aiutarci.

«Grazie,» disse Maury quando lo rimetttemmo in piedi.

«Felice di essere a vostra disposizione,» si offrì la guardia. «Posso indicarvi la strada?»

«Ne dubito proprio,» declinai. «Siamo arrivati qua per cercare un negozio che probabilmente è chiuso da cinquanta o sessant'anni.»

«È stata un'idea stupida,» intervenne Maury. «Colpa mia.»

«Cosa stavate cercando?»

«Non importa,» disse Maury. «Non è qui.»

«I negozi si trasferiscono. Forse posso aiutarvi.»

«Questo era qui ancora prima di lei,» dissi.

«Doveva essere un gran negozio per spingervi a ritornare dopo tutti questi anni,» osservò il sorvegliante.

«Lo era,» confermò Maury. «Era il piccolo negozio di magia in cui ci siamo incontrati la prima volta.»

«Il proprietario era un tizio dal nome davvero strano?» chiese la guardia.

«Alastair Baffle,» disse Maury.

«È quello.»

«Lo ha sentito?» saltò su Maury impaziente. «C'è una sua foto qui da qualche parte?»

«Perché accontentarsi di una foto quando potete visitare quello vero?»

«È ancora in attività?» chiesi incredulo.

«Sì. Si è trasferito un sacco di volte. L'ultima volta che l'ho sentito era subito a sud del Loop, su State Street, proprio vicino a dove andavo a

vedere gli spettacoli di varietà quando ero un giovane inesperto.» Sorrise e ci strizzò l'occhio. «Adesso sono un vecchio sporcaccione.»

«Ed è sicuro che sia quello di Alastair Baffle?» chiese Maury.

«Non si dimentica un nome così.»

«Grazie!» disse Maury, stringendo la mano al sorvegliante. «Non sa cosa significhi per me.»

«Divertitevi,» ci augurò la guardia. «Ogni tanto anch'io cerco la mia giovinezza, anche se è più probabile che la trovi in un negozio di fumetti chiuso, o forse al Soldiers Field.»

Sapevo quel che voleva dire. A quei tempi i Bears giocavano ancora al Wrigley Field, e la metà dei padri di Chicago nei fine settimana insegnavano a guidare ai figli nel parcheggio di Soldiers Field.

Ci trascinammo fuori dalla porta e andammo a piedi fino a State Street. Poi Maury dovette fermarsi afferrandosi a un lampione come sostegno.

«Nate,» disse, «odio chiedertelo, ma non avresti abbastanza soldi per un altro taxi? Dobbiamo essere a cinque o sei isolati, e non credo di riuscire ad andare così lontano.»

«Sì, li ho. Quanto ti fanno male le gambe?»

«Tanto,» ammise, appoggiandosi al lampione per riposarsi.

Feci segno a un taxi della Yellow, non credo ce ne siano più della Checkers, e gli chiesi di portarci lungo la strada lentamente. Maury tenne il naso praticamente incollato al finestrino destro.

«Diamine, Nate!» borbottò mentre passavamo per l'isolato dove un giorno stavano i teatri di varietà Rialto e Follies. «Non è qui! Quel vecchio bastardo ci ha mentito!»

«Tassista, si fermi!» dissi... beh, in effetti lo urlai.

L'auto stridette nell'arrestarsi, e Maury si lamentò che praticamente era finito dentro al sedile anteriore. «Che diavolo succede?» brontolò.

«Stavi guardando fuori dal finestrino sbaglia-

to,» constatai... perché là, sul lato opposto della strada, c'era l'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle, proprio accanto alla porta dell'ormai chiuso Palazzo delle Delizie di Madame Fifi.

«Che io sia dannato!» imprecò Maury, scendendo dolorosamente dal taxi mentre pagavo il conducente. «Neppure *io* avevo mai creduto che ci sarebbe stato.»

Il taxi si allontanò, felice di essersi sbarazzato di due vecchi pazzoidi, così avanzammo zoppicando lungo la strada, appoggiandoci entrambi pesantemente al bastone. La vetrina non era granché... un paio di trucchi per ragazzi e dei poster di Houdini, Dunninger e Blackstone... ma questo era normale. Non si espone niente di valore, non a sud del Loop. Alcuni isolati più avanti avevano riqualificato la zona, ma qui era ancora terra di nessuno, non come il Loop né come i condomini eleganti che avevano preso il posto della maggior parte dei quartieri degradati tra qui e Chinatown, sulla Cermak Road.

Mi rivolsi a Maury, i cui occhi erano sgranati e luccicanti come quelli di un bambino che abbia appena scoperto un negozio di dolci.

«Hai intenzione di startene qui in piedi tutto il giorno?» sbottai. «Che stiamo aspettando?»

Sorrise, aprì la porta ed entrò nell'Emporio delle Meraviglie, con me subito accanto a lui.

Il tipo dietro il banco ci volgeva le spalle. «Date pure un'occhiata, signori,» disse. «Sarò da voi tra un istante.»

Il posto era più piccolo del negozio a Palmer House, ma conteneva lo stesso genere di armamentario magico, le stesse scatole ad apparizione, lo stesso assortimento di bacchette. Mi sentii di nuovo come se avessi undici anni, e riuscii a vedere l'artrite di Maury che quasi visibilmente batteva in ritirata.

Poi il tizio si voltò, e io reagii a scoppio ritardato. Era Alastair Baffle sputato, fino al piccolo porro sulla punta del naso. Doveva essere un nipote, o forse un pronipote, ma di sicuro era un parente dell'originale.

«Ah!» esclamò. «Il signor Oro e il signor Argento. Bentornati! Perdonatemi se ve lo dico, ma il Tempo con voi non è stato benigno come avreste voluto.»

«Ci conosce?» chiese Maury.

«Certo. Lei è Morris Gold, e lei,» e si girò verso di me, «è Nathan Silver. È bello rivedervi. Siete un po' cresciuti, direi.»

«Siamo diventati soci,» disse Maury.

«Oro e Argento. Naturalmente.»

«Ma lei quanti anni ha?» chiesi, aggrottando le sopracciglia.

«Gli stessi della mia lingua e un po' più dei miei denti.» Non suscitò nessuna reazione, per cui proseguì: «Lo ha detto Edmond Gwenn in *Miracolo nella Trentaquattresima strada*. Un uomo adorabile. Era solito passare al vecchio negozio di Palmer House tutte le volte che recitava a Chicago.»

«Come può essere ancora in giro, e apparire esattamente com'era settantacinque anni fa?»

«Suppongo che dovrei rispondere “per la dieta e una vita sana”, ma in effetti mi piace mangiare, fumo una gran quantità di sigarette turche e detesto l’attività fisica.»

«Non ha un trucco magico per ritornare giovane, vero?» chiese Maury con un sorriso.

«Non potrebbe permetterselo,» disse Baffle.

«Okay,» dissi. «Chi è lei davvero?»

«Ve l’ho già detto.»

«So quel che ci ha detto e sono balle,» ribattei. «Nessuno è così vecchio.»

Mi fissò, non adirato, non infastidito, ma freddo, come se stesse studiando un insetto. Immaginai che avrei dovuto costringerlo ad abbassare lo sguardo, ma chissà come non riuscii a sostenerlo.

«Dai, Nate,» mi calmò Maury. «È la stessa persona. Me lo ricordo come se fosse ieri.»

«Sì?» gli dissi. «Beh, non dovrebbe avere lo stesso aspetto di ieri.»

«Vedo che ha in tasca un portafogli, signor

Argento,» disse Baffle. Sembrava divertito... non perché stesse accadendo niente di divertente, ma solo perché mi stava mettendo in un terribile imbarazzo. «L'ultima volta che ci siamo incontrati, aveva qualcosa in tasca. Si ricorda cos'era?»

«Certo,» mentii. «E lei cosa crede che fosse?»

«Un libro alquanto audace,» disse.

Sembrava corretto.

«E la prima volta?» proseguì.

«E come diavolo faccio a ricordarmelo?» scattai irritato, perché sapevo che stava per dirmelo, e ciò significava che io avevo torto e lui era *davvero* Alastair Baffle.

«Una tavoletta di *Milky Way*,» disse Baffle. «Era una giornata molto calda, e le avevo detto che avrebbe dovuto scegliere tra mangiare la tavoletta e manipolare un gioco di prestigio, ma che non avrebbe potuto fare entrambe le cose perché il cioccolato era molto morbido, le si sarebbe appiccicato alle dita e poi avrebbe sporcato il trucco.»

Mi limitai a fissarlo per un minuto. «Accidenti,» esclamai alla fine. «Me lo ricordo!»

«E lei è ancora qui,» fece Maury entusiasta.

«Il negozio è la mia vita,» rispose. «Qualche mia vita, in effetti.» Guardò Maury, il cui viso si era irrigidito improvvisamente. «Credo che farebbe meglio a sedersi, signor Oro, prima che vi sia costretto da un malore.» Tirò fuori una sedia da chissà dove e la offrì a Maury.

«Grazie, signor Baffle,» disse Maury, quasi cadendoci sopra.

«Chiamami Alastair. Non occorrono formalità tra vecchi amici. E noi siamo vecchi amici. Quanto tempo è passato dalla prima volta che vi siete incontrati all'Emporio?»

Stavo ancora cercando di capire dov'era il trucco, come facesse a presentarsi come un uomo di centoquarant'anni senza che potessi dimostrare il contrario, ma Maury parlò subito.

«Settantotto anni,» rispose.

«Come passa il tempo!» constatò Baffle.

«Avrei giurato che non fossero più di settantquattro o settantacinque.»

Non saprei dire se stava cercando di essere spiritoso, o se lo intendeva davvero. Mentre cercavo di capirlo, parlò ancora.

«Bene, cosa posso mostrare oggi a voi due?»

«Non lo so,» dissi. «A dire la verità, non ci aspettavamo sul serio di trovarti ancora in attività.» *O vivo.* «Che cos'hai?»

«Di tutto,» disse.

Scorsi una scatola per sparizioni con degli specchi di lato, una di quelle che fanno sembrare che qualcosa ti scompaia proprio davanti agli occhi, al contrario di quelle tradizionali in cui l'oggetto scompare solo quando è celato per poco tempo allo sguardo. «Va bene questo?» dissi, indicando la scatola.

Scosse il capo. «Possiamo fare di meglio, signor Argento,» dissentì. «Quand'eri bambino, potevi divertirti con giochi per bambini. Ma ora sei un adulto, e desideri qualcosa di

più del divertimento di un istante, non è così?»

«Quel che desidero e quel che probabilmente è a portata di mano sono due cose diverse,» dissi obliquamente. «Maury, è stata una tua idea. Che tipo di giochi vuoi vedere *tu?*»

«Lascerò scegliere al signor... ad Alastair,» dichiarò Maury, mentre le dita gli si cominciavano a torcere come tutte le volte in cui l'artrite gli fa davvero male.

«I trucchetti sono per i bambini,» rilevò Baffle, «e ormai siete cresciuti.» Si interruppe. «Credo che oggi vi mostrerò una delle mie meraviglie per adulti.» Si voltò, esaminando gli scaffali dietro di lui. Quello più in alto era avvolto nell'oscurità, benché il resto della stanza fosse ben illuminato. Sullo scaffale successivo stava un terzetto di teste rimpicciolite: una mi fece la linguaccia, e un'altra ridacchiò. C'era un tavolo da ping-pong in miniatura, lungo neanche trenta centimetri, con delle racchette minuscole e una pallina grande come il proiettile di un fucile ad aria compres-

sa. Lo guardai, e le racchette iniziarono a giocare vigorosamente. C'era un bastone candito che si trasformava in serpente, poi in freccia, e poi ancora in un bastone candito. «Cecil B. De Mille avrebbe dovuto visitare il mio negozio prima di girare *I Dieci Comandamenti*,» osservò Baffle, sollevando il candito. «Questo è molto più colorato di quel semplice bastone che ha usato Charlton Heston.» Si tramutò in cintura, poi ancora in bastone candito, e lui lo ripose sullo scaffale.

«Che altro può fare?» chiese Maury, gli occhi sgranati e accesi come settantotto anni prima.

«Giochi per le feste,» disse Baffle con disprezzo. «Niente per adulti.» Camminò fino all'estremità del banco, raccolse un barattolino e lo riportò, appoggiandolo sul banco accanto a Maury.

«Che cos'è?» chiesi.

«A meno che non mi sbagli, e accade di rado, è qualcosa di cui stavate parlando proprio l'altro giorno,» rispose Baffle.

«Gesù!» esclamò Maury. «Dagli un'occhiata, Nate!»

Mi avvicinai e sbirciai nella boccetta.

«È *lui*, Nate!» disse Maury eccitato. «E sta dichiarando il suo colpo, proprio come nel campionato del '32!»

Ed eccoti là Babe, alto forse un centimetro, che indicava a tutti i tifosi dove avrebbe spedito il lancio successivo. E non era neppure statico. L'interbase si batteva sul guanto, l'arbitro stava segnalando a Ruth di piantarla di gesticolare e di mettersi in posizione.

Sollevai lo sguardo verso Baffle. «Come ci sei riuscito?» chiesi.

Sembrava divertito, e mi sentii di nuovo un insetto. «Con degli specchi.»

«Che cavolo di risposta è?» domandai.

«Quella per cui hai pagato, e vale ogni penny che hai pagato.»

Tirai fuori un biglietto da cinque dollari e lo misi sul banco.

«Okay,» dissi. «Adesso, come ci sei riuscito?»

«Mi dispiace, signor Argento,» rispose, «ma non do mai due risposte alla stessa domanda.»  
Respinse la banconota verso di me.

«Che altro hai?» chiese Maury.

«Un mucchio di cose,» rispose Baffle. «E adesso, dove ho messo la mia raccolta di Morris Gold? Ah!» Si allungò verso uno scaffale più in alto, afferrò uno spartito, e ce lo porse affinché lo vedessimo. «La canzone che non hai mai composto.» Poi un libro. «Il romanzo che non hai mai scritto.» Uno sguardo infinitamente triste gli si dipinse sul volto mentre ci mostrava la foto di un ragazzino. «Il nipote che non hai mai avuto.»

«Assomiglia tantissimo a Mark,» disse Maury. Mark era il figlio che aveva perso in Vietnam. «Chi è?»

«Te l'ho appena detto.»

«Ma non ho mai avuto un nipote.»

«Lo so,» disse Baffle. «Così ovviamente la foto

non è mai esistita.» Ci soffiò sopra, e quella sparì proprio di fronte a noi.

«Credevo che oggi non ci facessi vedere nessun trucco,» dissi.

«E non l'ho fatto,» rispose. «I trucchi sono per i bambini.»

«Allora come chiami quel che ci stai mostrando?»

Indicò un terzetto di barattoli di vetro scuri. «Speranze. Sogni. Rimpianti.»

«Sul serio, da dove l'hai tirato fuori?» insistei.

«Sul serio?» ripeté e, inarcando un sopracciglio, sembrò penetrare con lo sguardo fino a un punto dentro di me che nessuno avrebbe dovuto vedere. «Prendete due vite piene di buone intenzioni ma non eccezionali, aggiungete i potrebbe-essere-stato e i mai-accaduto, cospargete appena dell'ottimismo della gioventù, del cinismo della maturità, del pessimismo della vecchiaia, metteteci un pizzico di trionfo e una tazza di fallimento, riscaldate in forno con la passione scom-

parsa, spolverate con una piccolissima dose di saggezza, ed ecco!» Sorrise, come se fosse del tutto soddisfatto della sua spiegazione. «Funziona sempre.»

Somigliava alla sfilza di sciocchezze che recita un piazzista, ma potevo affermare che Maury se ne era bevuta ogni parola. I suoi occhi erano brillanti, il viso gli luccicava; aveva undici anni ancora una volta, e pendeva dalle labbra di Alastair Baffle.

«Detesto mettervi fretta,» disse Baffle, «ma è quasi l'ora di dar da mangiare alla banshee e alla gorgone.»

«Possiamo vederle?» chiese Maury.

«Forse,» rispose Baffle. «Ma sospetto che a voi sembrerebbero soltanto dei gatti.»

«E a tutti gli altri?»

«Dipende se sanno scorgere oltre l'apparenza delle cose.»

«Sei sempre stato così pronto con una risposta scaltra?» dissi, infastidito dal fatto che anche

dopo tutti questi anni riuscisse ancora a sconcertarmi. La mia mente continuava a dirmi *illusioni*, ma qualcos'altro continuava a sussurrarmi *magia*.

«No, signor Argento,» rispose. «Ma allora tu non eri sempre così pronto con una domanda sarcastica.»

«In certe cerchie il sarcasmo è considerato segno di intelligenza,» dissi sulla difensiva.

«Non sono cerchi, signor Argento,» rispose Baffle. «È solo che dall'interno non si riescono a vedere tutti i lati.»

Proprio in quel momento Maury gemette. Mi voltai e mi accorsi che il corpo gli si contorceva dal dolore. Gli cavai di tasca un paio di pillole e gliele ficcai in bocca.

Aspettai un minuto, poi gli chiesi: «Ti ha fatto bene?»

Fece una smorfia. «Non molto. È brutta stavolta, Nate.»

«Ti riporto a casa,» mi offrii.

«Sì, credo che faresti meglio.»

All'improvviso Alastair Baffle si frappose tra noi e la porta. «Volevo solo dirvi che piacere è stato incontrare ancora una volta i miei vecchi amici,» si accommiatò. «E spero di rivedervi in futuro.»

«Non contarci,» dissi in tono grave. «Credo che questa sia stata la nostra ultima scorribanda per il mondo, per quel che vale.»

«Allora permettete almeno che vi stringa la mano in segno di saluto,» disse, afferrandomela. Poi si rivolse a Maury. «E ora la tua, signor Oro.»

Maury sembrava spaventato a morte, odiava essere toccato quando gli faceva così male, e fece un passo avanti per impedire a Baffle di prendergli la mano. Ma lui mi spinse da parte delicatamente... dico "delicatamente" perché parve farlo senza sforzo, ma avevo la sensazione che allo stesso modo avrebbe potuto spingere da parte un elefante; quindi lanciò un sorriso a Maury.

«Non temere, signor Oro, starò molto attento.»

Si protese e pose la mano ritorta, ossuta, raggrinzita di Maury nella sua. Alle volte ho visto le infermiere fare lo stesso: Maury urla sempre, e la metà delle volte perde i sensi. Ma questa volta non gridò, non svenne, non si lamentò neppure. Si limitò a guardare Baffle con sul volto la più strana delle espressioni, come se stesse osservando il suo primo spettacolo di magia ancora una volta, e il mondo fosse giovane e colmo di promesse infinite.

Lo accompagnai fuori in strada e chiamai un altro taxi. Quando mi voltai per aiutarlo a salire nel sedile posteriore, lo ritrovai dritto in piedi, e non usava affatto il bastone. Teneva la mano sollevata e continuava a flettere le dita, come se non potesse credere a quel che vedeva.

Avevo un mucchio di domande da porre ad Alastair Baffle, ma all'improvviso udii lo scatto della serratura della porta, e quando mi girai per guardarla lui aveva già appeso il cartello *Uscito per pranzo*.

Stentavo a credere al cambiamento avvenuto in Maury. Quella notte saltò due dei suoi antidolorifici più forti, e il pomeriggio successivo mescolava un mazzo di carte. Non era in grado di farlo da anni. I dottori dichiararono che era un mezzo miracolo, che qualche volta l'artrite ha una remissione... ma mai così immediata né così completa. Maury li ascoltò educatamente, ma quando restammo soli mi confidò che *per lui* non c'era nessun dubbio che fosse opera di Alastair Baffle.

Vendette qualche titolo, comunque non so che cosa risparmiasse a fare, e la settimana successiva ci recammo ancora all'Emporio delle Meraviglie.

«Bentornati, miei una volta giovani amici,» disse Baffle mentre entravamo nel negozio. «Cosa posso mostrare a lor signori questa volta?»

«Quello che vuoi,» rispose Maury.

«Fammi pensare,» disse Baffle. «Ah! Ce l'ho!» Andò nel locale sul retro e ne emerse un istante

dopo con un piccolo topo da laboratorio bianco in una gabbia che avrebbe potuto contenere un cane di trenta chili.

«Il Diavolo Volteggiante di Nettuno,» annunciò. «Una delle creature più rare del sistema solare, se non della Galassia.»

«Certo che sì,» ironizzai in tono annoiato.

«Ne dubiti?» mi chiese in quel tono che mi faceva sentire come se lui fosse un gatto che gioca col cibo, e io il suo pasto.

«È ovvio che ne dubito.»

«Oh, uomo di poca fede. Che cosa non ti convince?»

«A parte il suo aspetto, intendi?» dissi. «Respira?»

«Naturalmente,» replicò Baffle. «Perché dovresti chiederlo, signor Argento?»

«Perché Nettuno è un gigante gassoso privo di ossigeno.»

Baffle parve sinceramente sorpreso. «Davvero?»

«Davvero,» confermai.

Scrollò le spalle. «Beh, mi hanno detto che era Nettuno, ma immagino che potesse anche trattarsi altrettanto facilmente di Polluce IV.»

«Suvvia,» sbottai. «È un topo bianco, e arriva dal negozio di animali in fondo alla strada.»

«Se lo dici tu, signor Argento,» mi assecondò Baffle. All'improvviso si chinò sulla gabbia e fece "Buh!".

In un batter d'occhio il topo si trasformò in una *cosa* rossiccia di venticinque chili, ringhian-te, che ruotava in cerchio battendo due serie di ali rudimentali.

«Che *diavolo* è?» domandai.

«Te l'ho già detto,» rispose Baffle con un sorriso compiaciuto. «Vivi in un universo che cambia, signor Argento. Non devi mai dare per scontato che tutto cambi alla stessa velocità.»

Tenne il Diavolo Volteggiante in modo che anche Maury potesse vederlo, poi riportò la gabbia nel locale sul retro.

«Questo tipo è mezzo matto e tutto pericolo-

so,» sussurrai a Maury. «Filiamocela di corsa da qui.»

«Tu fai quel che vuoi,» rispose. «È uno che fa miracoli, e a me serve un altro miracolo. Io rimango.»

Mi accorsi che era inutile discutere, così mi limitai a sedermi e a fissare qualche maschera della morte tribale appesa al muro, cercando di ignorare la sensazione che stesse sorridendo proprio a me.

«Sembra che tu stia meglio oggi, signor Oro,» disse Baffle quando tornò da noi. «Sono lietissimo di vedere che la tua condizione non era permanente.»

«Lo era finché non ti ho incontrato,» lo ringraziò Maury.

«Mi compiaccio che la pensi così,» si schermì Baffle, «ma sono solo un bottegaio. E adesso che vi ho mostrato il prodigio del giorno, cosa posso vendervi?»

«Non ci vedo dall'occhio destro,» disse Maury.

«Glaucoma, degenerazione maculare, non lo so. Un sacco di paroloni che non significano nulla. Fai per la mia vista quel che hai fatto per l'artrite.»

Baffle sorrise. «Tu cerchi un dio,» disse. «Io sono solo un bottegaio.»

«Io cerco un miracolo. Tu lavori nel settore dei miracoli.»

«Io lavoro nel settore della magia.»

«È lo stesso,» insisté Maury.

«Chiedigli un altro trucco,» dissi, cominciando a essere infastidito dall'atteggiamento di ammirazione di Maury. «Scommetto che riesce a far zoppicare un cieco.»

«Il suo cinismo non le si addice, signor Argento.» Baffle si infilò una mano in tasca, ne estrasse un flaconcino che sembrava pieno di polvere, e lo porse a Maury. «Stasera scioglino un pizzichino in un bicchiere d'acqua e sciacquati gli occhi. Può alleviare il dolore.»

«Ma non mi fa *male*,» obiettò Maury. «Non ci vedo.»

«Non sono un medico,» si scusò Baffle. «Questo è l'unico trucco per gli occhi che conosco.»

Maury si portò a casa la polvere, ci si lavò gli occhi... e il mattino dopo ci vedeva.



Maury realizzò tutto il suo capitale investito, che non era poi molto, e cominciò a tornare all'Emporio ogni pochi giorni; talvolta con me, talvolta da solo, quando proprio non riuscivo più a sopportare il suo idolatrare Baffle. Cominciò a farsi delle lunghe e vigorose passeggiate di notte, e di mattina a esercitarsi con flessioni e addominali. Di solito, quando cercavamo di mettere insieme la più grande squadra dei Bears di tutti i tempi, si dimenticava che Gale Sayers e Walter Payton giocavano nello stesso ruolo, o credeva che Sid Luckman fosse Lucky Sid Qualcunaltra, ma adesso aveva una mente agile. In quanti stati aveva vinto Harry Truman nel

1948? I punti segnati in media da Michael Jordan nella prima stagione di campionato? Il primo disco d'oro di Rosemary Clooney? Sapeva tutto.

Alastair Baffle non si offrì mai di vendermi un trucco, né io mi offrì mai per comprarglielo. Maury continuava a esortarmi, ma a me pareva che avevo impiegato più di novant'anni per raccogliere tutti quegli acciacchi, e me li ero guadagnati. Però era difficile, vedendo che ogni giorno che passava Maury si faceva più forte e sano. Io ero sempre stato quello più grande e più forte, e ora per la prima volta in vita mia non ero capace di restare alla pari con lui. Che diamine, voglio dire, anche i capelli gli diventavano più folti. La prima volta che qualcuno mi chiese se fosse mio figlio tutto quel che riuscii a fare fu non colpirli entrambi col mio bastone.

E poi un giorno se ne andò. Sapevo che era uscito per andare a trovare Baffle, era l'unico posto dove andava, ma quella sera non tornò a casa. Non telefonò, e la mattina successiva la casa

di riposo denunciò alla polizia la sua scomparsa. Non servì a nulla. Nessuno ne trovò traccia.

Ma io sapevo dov'era. Altri due giorni dopo uscii dall'ingresso sul retro, andai all'angolo come tutte le altre volte, e feci segno a un taxi. Dieci minuti dopo mi lasciò su State Street davanti all'Emporio delle Meraviglie. La porta era chiusa a chiave, la vetrina era vuota, e sulla porta c'era un cartello: *Trasferito in altra sede*. Ma non diceva in quale sede.

Provai sulle pagine gialle. Non ebbi fortuna. Provai anche sulle pagine bianche. Che diamine, se fossero esistite anche le pagine malva o color pulce avrei provato persino su *quelle*. Trascorsi le due settimane successive vagando per la zona, chiedendo a tutti coloro che incontravo se sapevano che ne era stato dell'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle. Dapprima furono educati, ma ben presto cominciarono a guardarmi come se fossi lo scemo del villaggio, voltandosi e comincian-

do ad allontanarsi non appena vedevano che mi avvicinavo.

Restai alla casa di riposo Hector McPherson altri sette mesi. Poiché avevo un appartamento con due camere da letto insistevano ad assegnarmi un altro compagno di stanza, ma Oro e Argento erano stati una squadra da prima che tutti loro fossero nati e non ero pronto ad adattarmi a un nuovo compagno.

Poi giunse il giorno che sapevo sarebbe arrivato. Il dottore era restio a parlare, poi me lo disse senza mezzi termini: il cancro era ricomparso nel polmone che mi era rimasto. Gli chiesi quanto tempo avevo. Ci girò intorno alcuni minuti, poi sentenziò che mi restavano da tre settimane a tre mesi. Non mi dispiaceva nemmeno; nove decenni sono tanti, più di quelli concessi alla maggior parte di noi, e la vita non era stata granché dopo che Maury se n'era andato.

Respirare diventava più difficile, come pure spostarsi. Poi lessi sul giornale che avrebbero

riproposto *Casablanca* in un piccolo cinema di quella che era la Old Town, l'area prima beatnik, poi hippie, quindi yuppie un paio di chilometri a nord del Loop. Lo avevano trasmesso alla TV due miliardi di volte, ma questa sarebbe stata la sua prima apparizione commerciale sul grande schermo da quasi quarant'anni, così mi dissi: quale modo migliore di morire che guardando Bogey e Claude Rains partire verso l'ignoto per cementare la loro amicizia e combattere i Cattivi, proprio come io e Maury da ragazzi sognavamo a occhi aperti?

Divenni ossessionato dall'idea che erano il modo e il luogo in cui desideravo morire. Attesi un altro paio di giorni, finché non ebbi a malapena la forza di scendere le scale. Poi, quando le infermiere e il resto del personale medico erano tutti assorbiti dai propri compiti, uscii dall'ingresso principale, e attesi il taxi che avevo chiamato (non ero sicuro che avrei avuto la forza di starmene in piedi là fuori al freddo e far segno a uno).

Diedi al tassista l'indirizzo del cinema, e lui mi lasciò là quindici minuti più tardi. Gli allungai venti dollari, me ne infilai nella tasca della camicia dieci per il film più altri venti, giusto nel caso in cui non fossi morto e dovessi tornare a casa, quindi mi incamminai verso la biglietteria. Quando ci arrivai, mi fermai e mi guardai in giro, per lanciare un ultimo sguardo al mondo...

... e fu allora che lo vidi, annidato tra un ortolano fuori moda e un piccolo negozio di ferramenta: l'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle. Attraversai la strada e sbirciai nella vetrina. Sembrava proprio identico al negozio precedente. Studiai la porta per un lungo istante, poi finalmente la aprii ed entrai.

«Signor Argento,» disse Baffle, non mostrando alcun segno di sorpresa quando mi affacciai all'interno. «Cosa ti ha trattenuto?»

«La vita,» sibilai io.

«Certo che rallenta la gente,» concordò, e sembrava comprensivo piuttosto che minaccio-

so. «Bene, togliti dal freddo. C'è qualcuno che ti aspetta.»

«Maury?»

Annuì. «Avevo i miei dubbi, ma lui mi ha assicurato che prima o poi ti saresti fatto vivo.»

Un giovane dall'aspetto stranamente familiare entrò dal retro. Mi sorrise, e sapevo di aver già visto quel sorriso un milione di volte.

«Maury?» dissi, metà stupito e metà impaurito.

«Ciao, Nate,» mi salutò. «Sapevo che saresti venuto.»

«Che ti è successo?»

«Lavoro qui adesso,» mi spiegò. «A tempo pieno.»

«Ma sei vecchio!»

«Sai quel che si dice,» replicò. «Sei vecchio solo quanto ti senti vecchio. E io mi sento come se avessi undici anni, tre mesi e ventidue giorni.» Sorrise ancora. «Era l'età che avevo quando ci incontrammo. E adesso ci incontriamo di nuovo.»

«Solo per un po',» precisai, preparandomi a raccontargli del cancro. «Mi hanno dato la cattiva notizia settimana scorsa.»

«Allora sono notizie della settimana scorsa, e non c'è niente di più vecchio,» disse Maury senza mostrare segno di preoccupazione.

«Devo dar da mangiare ai gattoragni denebiani,» annunciò Baffle. «Lascero che voi due amici stiate un po' da soli.»

Fissai Maury. «Non hai capito quel che ho detto? Il cancro è nell'altro polmone. Mi hanno dato tre mesi, al massimo.»

«Perché non chiedi ad Alastair cosa può darti lui?»

«Di cosa stai parlando?»

«Guardami, Nate,» disse. «Non sono un'illusione. Ho dodici anni. Lo ha fatto per me. Lo può fare anche per te. Gli ho chiesto di tenerti un posto.»

«Un lavoro?» ripetei, accigliandomi.

«Un lavoro *a vita*,» disse in modo significati-

vo. «E qui in giro non si può dire quanto possa durare. Guardalo. Lo sai che una volta ha visto George Washington cavalcargli accanto?»

«Farai meglio a sperare che stesse mentendo, Maury,» dissi.

«Di che stai parlando?» mi chiese, confuso.

«Ma proprio non capisci per quanto tempo dovrai servirlo?»

«La metti come se fossi uno schiavo,» si lamentò. «A me *piace* lavorare qui. Mi insegna un sacco di cose.»

«Che genere di cose?»

«Li chiameresti trucchi, ma non lo sono.»

«Faresti meglio a tornare con me, Maury.»

«Per marcire nella mia sedia a rotelle mentre divento cieco?» ribatté. «Per non riuscire nemmeno a prendere una matita senza che mi senta la mano in fiamme? Se resto qui sarò sano per sempre!»

«Ma sai quanto è “per sempre”?» ribattei. «Hai appena firmato il contratto senza leggere le

scritte in piccolo? Quanto ti ci vorrà per saldare il tuo debito con lui? Quando sarei libero di andartene?»

«Io *non voglio* andarmene!» quasi mi gridò. «Che c'è là fuori oltre a dolore e sofferenza?»

«Là fuori c'è *tutto*,» risposi. «Il dolore e la sofferenza ne sono solo una piccola porzione. Sono lo scotto che paghiamo per apprezzare quel che c'è di buono.»

«Per i malati e i vecchi come noi non c'è più niente di buono,» disse Maury. «Non dovresti cercare di convincermi ad andarmene da qui. Dovrei essere io a cercare di convincerti a unirti a me.»

«Mi sembra di barare, Maury. Se c'è Dio, Lo andrò a trovare molto presto, e ho intenzione di farlo con la coscienza a posto. Non abbiamo mai imbrogliato negli affari, non ho mai tradito le mie mogli, e non ho intenzione di iniziare adesso.»

«La stai guardando dalla parte sbagliata,» insisté. «Se non resti con me, ingannerai te stes-

so.» Si interruppe. «Non so per quanto terrà aperta la posizione, Nate. Non credo che tu gli piaccia molto.»

«Posso vivere anche così.»

«Accidenti, Nate! Te ne vai in giro con un polmone solo, e ha il cancro! *Non puoi* vivere così! Non c'è nulla che possa farti vivere. Vieni finché ne hai la possibilità. Possiamo essere Oro e Argento ancora per una vita.»

«Non ho ancora finito *questa* di vita,» dissi. «Forse mi restano solo tre mesi. Forse troveranno un nuovo tipo di chemioterapia, o qualche altra nuova cura. La vita è sempre stata un azzardo, Maury. Finora ho giocato secondo le regole; non ho intenzione di cambiare adesso.»

«E se ti curassero?» disse. «Ti daranno altri otto mesi. Lui può darti altri otto *decenni*.»

Proprio in quel momento Baffle rientrò nel negozio. «Suppongo che il signor Oro ti abbia parlato di un impiego qui?» disse.

«Non vorrai un vecchio malato,» ribattei.

«È vero,» replicò. «Non mi serve un vecchio malato.» Si interruppe. «Ma mi serve un giovane sano.»

«Ti auguro di trovare quello giusto,» auspicai. «Ma non sono io. E adesso penso che farei meglio a tornare a casa.»

«Senza il tuo trucco?» chiese Baffle.

«Dovrò passare la mano,» dissi. «Con me avevo abbastanza soldi solo per il film dall'altra parte della strada e il taxi fino a casa.»

«Allora puoi prenderlo a credito.» Stese la mano nell'aria e ne estrasse un'unica rosa rossa, poi me la porse. «Attento alle spine,» mi ammonì.

«Ti ho visto farlo proprio la prima volta che ho visitato il tuo negozio,» ricordai.

«No, signor Argento,» obiettò. «Ogni volta è diversa. Senti che profumo...»

«Non posso,» dissi, indicando la mia scorta di ossigeno.

Si protese prima che potessi fermarlo, mi strappò la bombola e la gettò nel cestino della

spazzatura. «Qui in giro non è permesso l'ossigeno, signor Argento. È troppo infiammabile.»

Ero pronto a tenermi la gola e cominciare a boccheggiare, ma non accadde nulla a parte il fatto che tirai un respiro profondo. Mi sentivo bene. Che diamine, era *fantastico!*

«Adesso di cosa profuma?»

Sollevai la rosa fino alle narici. «Eccellente,» esclamai estasiato.

«La prossima volta che vieni in negozio mi devi un dollaro.»

«Nate,» intervenne Maury, «sei sicuro di non voler rimanere?»

«Non posso,» confermai. «Sei sicuro di non volertene andare?»

Scosse il capo.

Non sapevo se stringergli la mano o abbracciarlo, così mi limitai a fissarlo, imprimendomi il suo volto nella memoria per l'ultima volta, quindi uscii dalla porta.

Entrai per cominciare il trattamento due giorni dopo. I dottori mi fecero un mucchio di TAC, radiografie, esami del sangue, presero un sacco di altri dati e mi lasciarono lì seduto per ore.

Finalmente il responsabile uscì e mi disse che la loro diagnosi iniziale era sbagliata, in fin dei conti non avevo il cancro.

La mattina successiva chiamai un taxi per andare al negozio e restituire a Baffle il suo dollaro. Sulla vetrina c'era un cartello: *Trasferito in altra sede.*

Continuai a cercare. Non per accettare la sua offerta, solo per pagargli quel che gli dovevo, e forse per vedere ancora Maury, e scoprire come andava. Avevo sentito che Baffle aveva aperto un negozio su Morse Avenue nella zona di Rogers Park, ma quando ci arrivai si era trasferito un'altra volta.

Qualcuno mi ha detto che hanno aperto un nuovo negozio di magia a Hyde Park, nella zona dell'università, e appena ne sarò in grado andrò

a vederlo con i miei occhi. Probabilmente per allora si sarà trasferito. Non credo che voglia che io lo trovi. Forse teme che abbia cambiato idea. In quanto a me, non saprei cosa dire... all'uomo che ha venduto l'anima di buon grado, e all'uomo che l'ha comprata.

Ma cederei uno dei mesi che mi restano solo per dare un'ultima occhiata a quel che c'è nell'Emporio delle Meraviglie di Alastair Baffle.